

AUGUSTO ROMAGNOLI

DOPO

UNDICI MESI DI ESPERIENZA

NELLA DIREZIONE

DI

VILLA ALDOBRANDINI



ROMA

TIPOGRAFIA DELL'UNIONE EDITRICE

Via Federico Cesi, 45

1918

10754-27.

SOMMARIO: 1. Una giornata nella nostra Casa di Frascati — 2. Lavori agricoli — 3. Il lavoro del legno — 4. Necessità di applicare i ciechi a mestieri non troppo semplici e poco apprezzati — 5. I maestri ciechi — 6. Efficacia moltiplicatrice dell'esempio e della fede — 7. Espedienti e risorse occasionali — 8. Ostacoli e inconvenienti all'opera nostra per le aggravazioni sociali dei rieducandi e per il pregiudizio del pubblico — 9. Necessità di una beneficenza più illuminata — 10. Inconvenienti interni — 11. Necessità di separare la Casa di rieducazione da quella di assistenza — 12. La Casa di Roma — 13. Movimento degli alunni; l'opera per i ciechi di guerra dovrà integrarsi con una Casa di lavoro — 14. La rieducazione degli ufficiali ciechi — 15. Un pensiero agli amici che si resero o che si renderanno utili.

Prima di assumere questa direzione, avevo nella mente un disegno e un programma ben chiaro; ma sia perchè trovai la Casa già costituita, sia perchè mia massima aspirazione è quella di far tesoro spassionatamente della esperienza quotidiana, il mio disegno si è non di rado offuscato e il programma ha dovuto piegarsi a transazioni non lievi.

Tale programma fu pubblicato in un articolo dal titolo: *In guardia dai vecchi metodi per*

la rieducazione dei Militari ciechi » nella *Nuova Antologia* del 16 luglio 1916, poi riprodotto nel *Bollettino della Federazione Nazionale dei Comitati di Assistenza ai militari Ciechi, Storpi, Muti* (n. 2 del 1º agosto 1916).

1. Una giornata nella nostra Casa di Frascati.

Chi desidera rendersi conto di quanto ne sia stato attuato, favorisca visitare accuratamente e senza fretta la nostra Casa alla Villa Aldobrandini di Frascati; mi raccomando, senza fretta; l'ideale sarebbe trattenervisi almeno una giornata perchè tutta la vita dell'Istituto consiste nella spontaneità. Orario, regolamento, disciplina non si trovano scritti in alcun quadro, ma nelle abitudini e nella volontà di ciascuno. Il direttore è il primo ad alzarsi la mattina; lo seguono i maestri e il personale di servizio; il canto degli uccelli dà la sveglia; ai meno pronti basta il buongiorno d'un maestro o del direttore. Come dicevo in quello scritto di un anno fa, bisogna che vi sia da fare perchè si faccia; d'inverno i primi scendevano a segare la legna, poi si accendeva il fuoco nella sala da studio; ora è una passeggiata per il fresco o un lavoro da finire di premura o qualcuno che deve prendere il treno per recarsi a Roma o il chiasso di qualche alligrona, che inizia l'attività; gli altri seguono facilmente, salvo in qualche giornata di broncio, chè anche il far dispetto ai superiori è una forma di attività e d'iniziativa. Lo sanno i fanciulli e questi poveri giovani, ridotti a dovere ogni momento dipendere da qualcuno che ne diriga

i passi e dica che cosa è questo e quest'altro e secondi o interpreti, o integri i loro desideri o le loro voglie, da sè medesimi a nulla meglio che fanciulli si paragonano; salvo poi offendersene, se altri li tratti per tali.

Verso le nove tutti hanno preso il lavoro: chi stava suonando il mandolino o l'organetto cessa, per recarsi alla scuola o al laboratorio. I più assidui al lavoro sono i falegnami; gli altri lavori sono sedentarii o monotoni, e spesso fanno sentire il bisogno d'interromperli con un giretto o una fumata.

Anche la lettura Braille stanca presto, e si baratta con lo studio generalmente più piacevole, che è la dattilografia. Verso le undici chi è stanco di lavorare sale alla scuola e qualche scolaro scende al laboratorio o se n'è va a fare una sonatina. Ma l'ora più interessante è dopo il pranzo, quando ognuno si abbandona al suo genio; chi va per la villa a perlustrare viali e sentieri nuovi, chi si fa leggere i giornali, chi siede al rezzo fumando e discutendo, chi corre in bicicletta per il piazzale, chi va stuzzicando questo e quello finchè non trovi con cui passar-sela motteggiando o facendo esercizi di lotta.

Nella stagione calda ciò avviene dopo la cena; e dopo pranzo fino verso le quindici parecchi riposano; non è raro tuttavia trovarne anche in queste ore al lavoro.

Dalle quindici fin verso le diciotto di estate e dalle quattordici alle diciassette d'inverno studio o lavoro regolare; poi qualcuno esce, ed

è inutile farsi illusione; per i più un bicchiere di vino bevuto all'osteria è assai più gustoso che a casa; non si può proibire i pellegrinaggi alla *chiesa della frasca*, come dicono essi; bisogna contentarsi di moderare la devozione, e di fare un turno, perchè la chiesa non resti troppo affollata...

Due volte la settimana è permesso recarsi a Roma, per visitare gli amici, coltivare le relazioni utili, andare a teatro o a qualche conferenza.

2. Lavori agricoli.

A Firenze si sono esercitati con soddisfazione i ciechi nella potatura, nell'innesto e in altri lavori agricoli; noi abbiamo coltivato un piccolo orto, ma non siamo riusciti a creare finora una scuola continua. Gli agricoltori hanno lavorato quel tanto che bastava per persuaderli della possibilità, d'applicarvisi, volendo, a casa loro; poi preferiscono un mestiere sedentario, come l'impagliatura di seggiole o la fabbricazione dei canestri, ovvero migliorare la loro istruzione, specialmente nell'aritmetica pratica. In generale il nostro agricoltore non ama il lavoro dei campi e lo tiene a vile, così da invidiare chi può abbandonarlo per entrare in qualche fabbrica o impiegarsi alla città, sia pure come servitore; si aggiunga che il cieco non può effettivamente attendere a tutti i lavori agricoli e l'opera sua è utile solo, se si trovi in famiglia di contadini; inoltre i ciechi agricoltori, vinto il primo smarrimento solo che si persuadano della possibilità di rendersi utili a casa loro, credono di non avere

qui nulla da imparare riguardo al loro mestiere; hanno troppo scarsa istruzione per interessarsi di una coltura agraria razionale e sono quasi sempre diffidenti di ogni novità. Abbiamo avuto a questo proposito due casi molto significativi.

Ottavio Benini, colono di Cesena, entrò in questo Istituto il 3 settembre 1916. Dopo due giorni si mise ad impagliare una seggiola, cosa che faceva anche prima di perdere la vista, e vi riuscì subito con facilità. Allora prese coraggio e chiese una licenza. A casa sua, guidato da un suo figliuolo, arò buona parte del suo terreno, fece prova di segare, di caricare fieno, di aggiogare i suoi bovi. Tornato all'Istituto, si applicò intensamente alla lettura e scrittura Braille e a matita. Nell'inverno prese un'altra licenza, per fare la prova de' suoi progressi; attese alle cure della sua stalla e ne rimase soddisfatto. Ritornò dicendomi che due cose egli desiderava ancora apprendere, poi se ne tornerebbe in famiglia grato a noi di averlo riattaccato al lavoro: perfezionarsi nella lettura e nel calcolo e apprendere come noi ciechi ci orientiamo e conduciamo con l'udito. Passò così molte giornate studiando e facendosi accompagnare in giro per la villa da un maestro cieco. Apprezzò anche l'esercizio di riconoscere al tatto disegni e figure in rilievo; apprezzò sopra tutto certi concetti di una sana filosofia pratica, la quale insegna a cercare dalle risorse nel nostro spirito, sostituendo alla privazione delle gioconde immagini colorate cognizioni e soddisfazioni morali e all'appressarsi

della primavera chiese di essere dimesso. Fummo noi allora a trattenerlo un altro paio di mesi, per farlo lavorare un pezzo di terreno, affinchè fosse di emulazione ai compagni e potesse ricevere dalla nostra esperienza di lavorare al buio forse anche qualche consiglio pratico per il suo lavoro della terra.

Guidandosi con una cordicella tesa, vangò e seminò da solo; tuttavia il modo più pratico e spedito era di lavorare dietro un veggente. Egli giunse a questa conclusione: — Dietro un altro, posso ancora valere per un'opera; da solo varrò per una mezza o per un quarto, secondo lavori.

Si era messo un pollaio e una conigliera; ma nessuno dei soldati ciechi prendeva passione e fiducia d'occuparsene; fu incaricato allora un maestro cieco e dietro-lui andò il Benini. Egli giunse ben presto a fare da solo la pulitura e la disinfezione delle gabbie, che è la cura più difficile; non parlo delle altre faccende. Per assicurarsi che, mentre stava nel recinto, qualcuno non entrasse a rubargli i polli o le uova, si chiudeva dentro con diligenza e tendeva l'orecchio al più lieve rumore estraneo. Ora è uscito dall'Istituto con un piano molto preciso: ingrandire la stalla; aggiungervi una coltura intensiva dei polli e dei conigli, in modo da dovervi tenere interamente occupato un uomo e un ragazzo; quell'uomo sarà lui.

Un altro agricoltore, Cardinali Giovanni, carattere gioviale e facilone, si limitò ad osservare

attentamente il Benini, dicendo che terra ne aveva lavorata abbastanza e che, del resto, saprebbe sempre tornare a lavorarne a casa sua. Qui intanto imparò a far lo scoparo per le giornate di pioggia e sopra tutto si applicò allo studio, essendo in procinto di sposare una ragazza analfabeta. Fece progressi sensibili specialmente nel calcolo orale e scritto, di cui prima aveva appena cognizione.

Il lavoro per me più educativo è quello del legno; segare, piallare, misurare tiene in esercizio continuo e vigoroso i muscoli, ne guadagna la salute e l'umore; i falegnami sono infatti i più assidui al lavoro. Anche il tornio dà buoni risultati; ne darebbe anche la lucidatura dei mobili, ma nessuno finora vi si è voluto applicare, ritenendolo poco utile al loro paese. Il lavoro del legno presta occasione a molta varietà di atteggiamenti. Mettere insieme un mobile implica una tale quantità di operazioni cerebrali, e muscolari, che la loro analisi empirebbe parecchie pagine. Convien anzitutto rappresentarsi chiaramente un disegno; e il nuovo cieco ha occasione di dovere parte a parte trasportare nella memoria muscolare gli elementi e le immagini visive: tale trasporto alla sua volta dà luogo ad escogitare piccoli espedienti per raggiungere l'effetto col minore dispendio di tempo e di energia, creando un massimo rendimento delle facoltà rimaste. La facoltà che maggiormente viene lesa dalla perdita della vista è l'im-

3. Il lavoro del legno.

maginazione: si rompe il legame tra l'idea astratta e l'idea concreta, tra l'aspirazione e l'azione. La vista presenta già formato un disegno, a volte complicatissimo, che il tatto invece deve sapientemente costruire come un mosaico; perciò qualunque lavoro che non sia costruttivo non può essere per un cieco di alcuna soddisfazione e profitto psichico. Ecco perchè, quand'anche i lavori d'intreccio di spazzole e di tappeti, di canestri e simili altri lavori elementari, fossero più redditizii (il che non è vero ponendosi alla concorrenza delle macchine, dei vecchi e delle donne) non sono consigliabili per l'effetto deprimente e dell'intelligenza e dello spirito.

4. Necessità di applicare i ciechi a mestieri non troppo semplici e poco apprezzati.

Ne abbiamo avuto un luminoso esempio in due nostri giovani Possamai Francesco e Cacciotti Fedele, i quali, mentre si applicarono sveltamente fino a qualche mese fa alle impagliature delle seggiole e alle scope, sono rifioriti da quando hanno cominciato a lavorare nel cuoio, altro genere di occupazione molto variato e decoroso. L'idea di ritornare alle case loro con quegli umili mestieri li rendeva vergognosi di ritrovarsi con gli antichi compagni. Qualcuno ha osservato, non senza verità, che spesso s'incontrano ciechi vanagloriosi; ma ha fatto loro ingiuria, non approfondendone la cagione: nessuna sventura come la cecità attira il compianto; deprimentissima per se stessa, maggiormente accasciata dalla compassione altrui, sforza di necessità a reagire nel modo più violento; e, bisogna

dire, guai a chi non reagisce, perchè intorpidirà inevitabilmente. Convien perciò mettere i ciechi in condizione di potersi degnamente *gloriare*, e nella scelta della professione o dell'impiego tener conto, non solo dell'utile materiale, ma anche delle soddisfazioni morali e del decoro.

Ci voleva la guerra per fare entrare nei nostri educatori questo concetto, cioè di porre la dignità e la varietà a base dell'occupazione. Il grande impianto meccanico per riparazioni di automobili e fabbricazione di botti, organizzato espressamente per i militari ciechi a Reuilly presso Parigi, quando non avesse anche un vantaggio industriale, ne avrebbe sempre uno grandissimo educativo. Molto modestamente, lo sforzo massimo della nostra Casa è appunto diretto in questo senso, di sviluppare l'iniziativa individuale, presentando di continuo l'occasione a nuove difficoltà.

A questo sono operatori preziosi i maestri ciechi, sia perchè occorre non di rado il loro esempio per indurre i soldati a provarsi, sia perchè essi sanno meglio, non dirò guidarli, ma iniziarli e in certo modo comprometterli all'azione. Accade infatti spesso che il militare, tratto a forza dal maestro in qualche impegno, cavando profitto dalla superiorità delle sue esperienze precedenti trova per primo gli espedienti e i mezzi per aiutare sé e il maestro ad uscirne. Un'altra e non minore ragione dell'utilità dei maestri ciechi è che solo su questi il direttore può interamente fidarsi. I maestri veggenti, salvo che non abbiano fatto

5. I maestri ciechi.

un lungo e valoroso tirocinio, sono sempre portati ad aiutare troppo o troppo poco, secondo che eccedono di pietà o di zelo educativo; non si convincono essi medesimi che dietro l'esempio, ed allora conviene che l'esperienza si faccia con un provetto della cecità. Mettendosi l'impianto elettrico nella casa, raccomandai che si invitasse qualche soldato cieco ad aiutare l'elettricista, per impraticarsene. Nessuno vi andò; allora incaricai un maestro cieco; questi per disciplina non potè rifiutarsi, e dietro il suo buon risultato qualcun altro si provò e in tutti entrò la convinzione di poter anche senza vista applicarsi a tale lavoro. Così per più di un mese il pollaio fu tenuto da un maestro cieco; i soldati andarono ad osservarlo, ma non ci si volevano insudiciare le mani, finchè, proprio per farmi piacere vi si applicò il Benini, solo in seguito pigliandovi passione.

Per le ragioni su esposte, la perdita della vista spezza il rapporto pratico tra l'ideazione e l'azione: provarsi senza riuscire presenta il pericolo di ribadire con una nuova delusione l'avvilimento. Un'altra accusa non falsa ma leggera, che si fa ai nuovi ciechi è di essere molto esigenti ed impazienti. Essi purtroppo debbono domandare agli altri di farsi strumenti-macchine dell'unica attività loro rimasta e conseguentemente intensificata, che è l'ideazione e la volontà; fu per ciò che da principio la sostituzione dei ciechi ai maestri con la vista, per esempio nell'insegnamento del Braille e della dattilografia, dispiacque. Con l'assistenza di un occhio attento, il cieco aveva la

soddisfazione di sentirsi subito sovvenuto e corretto, quasi veggente egli stesso; le sue mani agivano, ma un occhio ne era ancora la guida. Il maestro cieco non lo conduce diritto allo scopo, ma gli insegna le vie per raggiungerlo da sè. La prima pagina dattilografata sotto la guida di un maestro veggente può uscire il primo giorno quasi senza errori; ma dopo qualche mese l'alunno sarà lento e si sentirà incerto appena gli manchi l'occhio vicino; il maestro senza vista lo condurrà a scrivere una pagina corretta solo dopo una settimana o due, ma ciò sarà il risultato di un controllo muscolare personale, così da accorgersi quasi sempre dei suoi errori nell'istante medesimo in cui gli sfuggono dalle dita.

Io non avevo mai compreso come ora l'ascendente che l'ufficiale può avere sui soldati; egli non porta baionetta, eppure col proprio gesto infonde vigore e lancia all'assalto e alla vittoria tutto il suo battaglione. La nostra casa come ho detto, non ha veramente altra regola che l'esempio quotidiano dei maestri; se questo langue, una ombra, prima di fiacchezza poi di scoraggiamento, si diffonde in tutti gli alunni; ma, animati che siano, non di rado si spingono oltre quanto si sarebbe potuto sperare. Ciò che sto per riferire riassume quanto ho narrato e osservato fin qui: il viottolo che sale al nostro orticello si stacca ad angolo acutissimo da una via che scende rapidamente; tenendosi troppo a sinistra, vi è pericolo di imbattersi a una siepe di spine, e, troppo a de-

6. Efficacia moltiplicatrice dell'esempio e della fede

stra, di cadere da un ponticello che sorregge il piano della biforcazione dando il passaggio allo scolo delle piogge. Io dissi un giorno: Bisognerebbe che inalzassimo sull'orlo di questo ponticello una colonnetta; chi scende, avvertirebbe all'udito l'ostacolo e imboccherebbe con più prontezza il viottolo del podere; la colonnetta potrebbe sormontarsi da un pinnacolo o da un vaso, e servirebbe così anche di abbellimento alla strada.

Pochi gioni dopo il sergente Di Muzio Carmine, mutilato del braccio destro, muratore prima di perdere la vista, fece portare colà sassi e calcina, e, tenendo un contadino piantone come manovale, costruì un muricciolo sull'orlo del ponticello e del primo lembo ascendente del viottolo. Poi, fattosi un bello stampo di creta, formò tre vasi abbastanza eleganti di cemento e li collocò sui tre angoli del muricciuolo; coronò finalmente il lavoro, seminando nei vasi un'erba fatta venire apposta dal suo paese. La sua unica mano faceva l'ufficio di occhio, dirigendo il lavoro del suo manovale; quando questi non riusciva ad accontentarlo, poichè gli sarebbe stato impossibile adoperare la cazzuola e nel medesimo tempo controllarne gli effetti, immergeva la mano nella calce e lavorava così. Nessuno più di lui ha spirito di indipendenza; è incredibile quel che riesce a fare con quella sola mano. Non vi è nulla a cui non creda di potersi cimentare, strano misto di fede e di una tal quale prepotenza incosciente, per cui trascina gli altri a integrare i suoi conati, al punto da suggestionarsi egli e loro e non discernere più quanto vi sia

di sua azione diretta e quanto di impulso della sua volontà.

La volontà: ecco la prima e maggiore radice di un cieco. Chiunque si mette a lavorare seriamente, e non per solo passatempo ed ubbidienza, incomincia sempre col proporsi cose difficili. Tanta è la paura che non ne valga la pena, che per poco non vi si mettono. I falegnami, dopo aver molto tempo esitato « fra la tema e il desio », si misero all'opera per fare un cassettone, e non si contentarono che fosse semplice, ma ci vollero specchi e ornamenti. Accarezzavano la notte le modificazioni da applicarvi; solo dopo essere riusciti, coll'aiuto più o meno larvato del maestro ad attuare il loro progetto, si adattarono al tirocinio paziente dell'arte. Erano ambedue muratori prima di perdere la vista, Pio Garettini e Santo Blasi.

Un altro audace, che speriamo fortunato, è il bersagliere Francesco Nardo. Formatore e stuccatore in gesso prima della guerra, egli si è proposto di scolpire, fin che serba chiaro il ricordo visivo, il proprio ritratto. Desideravo condurlo a questo per gradi, ma non è stato possibile trattenere la sua impazienza; il suo busto è fatto, e con qualche tratto caratteristico per un primo lavoro: anche egli ora è disposto a mettersi sotto la guida dei maestri.

Un altro invece, che faceva il calzolaio, Gennaro Paventi, fu invitato a riprendere il suo mestiere. Giovane laboriosissimo e di forte volontà, vi si applicò docilmente, ma dopo qualche ora fu preso da tale sconcerto per il confronto con la speditezza

di un tempo, che non volle mai più toccare scarpe e si applicò tutto alla legatoria dei libri. Venuto di poi un altro calzolaio, Nicola Alvino, mi sembrò opportuno di ritardargli il ritorno al mestiere dietro questa esperienza; ma egli non fu contento finchè non gli permisi di cimentarsi al suo capolavoro, facendo a modo suo un paio di scarpe.

7. **Espedienti e risorse occasionali.**

Non è qui il luogo di dettagliare gli innumerevoli espedienti ai quali iniziamo quotidianamente gli alunni, e che essi proseguono ingegnosamente per conto proprio, sia modificando gli strumenti comuni, sia adoperandoli in modo diverso. Basti un esempio: i tornitori tengono il ferro con ambo le mani; con la sinistra lo reggono e con la destra lo dirigono; l'occhio vigila gli effetti. Il cieco dovrebbe ad ogni colpo sospendere per toccare o lavorare a tastoni; un maestro cieco si provò a quel lavoro e suggerì di allungare il manico dei ferri in modo da reggerlo con l'avambraccio per avere libera l'altra mano da sfiorare continuamente il legno dietro al taglio. Il lavoro acquista così maggiore rapidità e precisione. Conviene al cieco, ogni volta che è possibile, lavorare come i mutilati di una mano, per tenersi l'altra libera da spaziare in luogo o, per dir così, in funzione della vista. « La vista non è altro che un tatto a distanza », definiva l'Aveugle de Poiseaul.

Quando si trasportò il primo gruppo da Roma a Frascati, i ciechi medesimi sciolsero gli imballaggi, situarono e montarono i letti, costruirono tavole, seggiole e attaccapanni. Senz'altra guida

che dei maestri ciechi, perlustrarono ogni angolo cominciando dalla casa, fino ai sentieri più remoti della grandissima villa. Un passo dopo l'altro si spinsero un giorno fino al Tuscolo: lassù trovarono un cacciatore che al primo momento non si era accorto che fossero tutti ciechi, tanto li vedeva camminare disinvolti; egli si offerse loro di guida al ritorno, ed asseriscono unanimemente che fu assai più disagiato dell'andare, perchè il buon uomo per accorciar la strada, e forse persuaso oramai che fossero dotati di qualche dono miracoloso, avendoli veduti giungere senza guida fin lassù, li fece scapicollare per certi dirupi dove tra spine, radici e fango, si ridussero sporchi e graffiati e spediti; così che il Benini tra il buon umore e la stizza, compose questo versetto:

Tuscolo in su, Tuscolo in giù,
Tuscolo bello non mi prendi più.

Sanzionò anche il versetto con una solenne promessa, ma alla prima giornata di primavera la dimenticò. D'allora in poi andare al Tuscolo vuol dire esplorare luoghi nuovi, e pare che ciò abbia una particolarissima attrattiva, così da farli alzare spesso prima del giorno o ritardare la cena. Vi è in ciò soltanto desiderio di moto? No, perchè si divertono assai più soli che accompagnati da veggenti. È il desiderio di tentare l'ignoto, misurare le proprie forze, debellare la sventura? Sì. Vi è inoltre un barlume di soddisfazione estetica, insinuandosi nel loro animo la bellezza potente della divina natura per i sensi rimasti? Credo

anche questo, purché qualche anima sinceramente vibrante li inizi. Certamente l'aria fine, l'ampiezza del silenzio, l'eccitamento del moto, la soddisfazione delle difficoltà superate li mettono nelle migliori disposizioni per aprire il cuore a queste intime gioie.

Il fatto è, che sotto certe forti impressioni sono colpiti spesso come da una commozione religiosa; abbassano la voce, i discorsi divengono seri, talvolta interrotti da lunghi silenzi, s'indugiano a ripartire, ed ogni tanto qualcuno rievoca certi particolari tattili o sonori. Nei primi due o tre mesi spesso lasciavano il lavoro per queste perlustrazioni; ricordo una mattina, che condussi alcuni nel giardino e feci toccare loro dei vasi e delle statue. Dapprima toccarono per compiacenza; a un certo momento uno di loro si animò vivamente esclamando: « Ho visto! mi sembra come se lo avessi davanti agli occhi ». A poco a poco il tatto aveva ricomposta l'immagine visiva; oramai l'immaginazione rivestiva quella fredda forma di colore e di vita. Mi tolse la parola per spiegare egli medesimo ai compagni, ma non tutti lo seguirono ugualmente.

3. Ostacoli e inconvenienti all'opera nostra per le aggravi speciali del riducendo e per il pregiudizio del pubblico.

Molto più si sarebbe dovuto fare, ma veniamo oramai ai *ma*.

Questi figliuoli furono fino a ieri di quel pubblico, che ancora dice sospirando: Meglio perder la vita che la vista! La loro cecità avvenne inoltre non per colpa di natura, ma d'uomini, e così improvvisa e violenta che tutto il loro essere fisico

e morale ne fu sconvolto. Quasi tutti oltre la città hanno riportato qualche altra mutilazione o infermità, che passa meno osservata in confronto della sventura maggiore, mentre complica e aggrava immensamente l'opera rieducativa. So che in qualche istituto del genere vige una disciplina militare; non disconosco il lato buono, e sopra tutto ritengo che sia comodo e agevole a stabilirsi, solo che si rimuovano energicamente le prime manifestazioni spicciole di individualità. Tutti i ciechi di guerra che ho conosciuti si mostrano troppo eccitati o troppo depressi; tra i due preferisco i primi. Nulla mi fa più paura che la rassegnazione di un cieco; essa è come un pesante connettivo, che si stenda sui margini di un muscolo spezzato. Tornando al paragone dei ciechi coi fanciulli, quando sono troppo buoni è segno indubitabile che sono ammalati. Dopo una iattura come questa, il cieco non deve essere tranquillo; deve essere esigente, diffidente, arrogante talvolta, avere impeti di tristezza e di audacia, di pianto e di frivolezza; chiedere qualche momento alla bontà, qualche momento ai sogni, qualche momento all'ebbrezza, un poco di oblio; qualche momento esaltarsi del proprio sacrificio, del proprio eroismo, qualche momento vagheggiare il suicidio. Gettando un grosso peso sul piatto d'una bilancia, questa oscilla tanto più, quanto più è sensibile e di precisione: così i rieducatori dei ciechi di guerra debbono rintuzzare nell'animo loro a poco a poco la violenza, che percosse il corpo e l'anima dei loro poveri eroi. Chiamiamoli pure tutti così; chè,

se alcuno non fece cosciente e volontario il sacrificio, tanto più spetta a noi temprarlo all'eroismo della vita che gli vogliamo proporre; poichè — si lasci dire a me che della cecità ho vecchia conoscenza — muoversi, lavorare, vivere operosamente nel buio è bensì necessario per essere meno infelici, ma è uno sforzo incessante d'attenzione, di volontà e di fede. E che cosa può essere più eroico di questa tensione in uomini piombativi impreparati, nel bel mezzo della giovinezza, come alberi potati nella stagione della messe? Nella nostra bontà debbono trovare qualche cosa di immenso, come quell'orrore di odio dal quale furono sopraffatti, per sentirsi in qualche modo indennizzati, per non temere nuovi inganni, per deporre ogni rancore e camminare spediti verso le serene virtù della pace.

Da loro, da loro i parenti ed amici dovranno attingere consolazione, come ci accade ogni giorno di constatare. Bisogna farci grosse provviste di allegria per immunizzarci dai sospiri di compassione e rispondere garbatamente alle parole di rassegnazione del pubblico.

Il pubblico è il più grave ostacolo alla nostra opera di rieducazione: cominciando dai parenti dei nostri soldati, sembra quasi empietà permettere che s'affatichino. Non è meraviglia; un poeta civile della grandezza di Giosuè Carducci non apprezzò la bellezza redentrice di un cieco al lavoro; la tradizione li vuole seduti e mesti, oggetti di pietà e di beneficenza; ad ogni movimento, ciascuno si mette in pena di vederli miseramente ca-

dere. Questo fenomeno raggiunge il diapason per i valorosi ciechi di guerra: — Vi pascerà in eterno la nostra ammirazione devota! Fiori e marmi perenni ai caduti; a voi perenne omaggio d'assistenza e compianto.

Così sia; ma vi è di meglio; e siamo a questo punto, che ogni cieco, tornando a casa sua, se non ha acquistato l'ardore e la costanza di un apostolo, per persuadere ad aiutarlo e non a compiangerlo tutti i suoi prossimi e vicini, perderà ben presto il frutto fatto nell'istituto. Per ciò questa Amministrazione è lentissima nel dimettere i suoi alunni, anzi si propone di non abbandonarli mai l'opera d'assistenza dopo la rieducazione è più delicata della rieducazione medesima.

Ogni giorno si presentano al nostro Istituto persone piene di buon cuore, chiedendo di rendersi utili ai soldati ciechi; è uno strazio sempre vivo per me il non potere quasi mai approfittare; se il nostro Istituto fosse un ospedale o un ricovero, la cosa sarebbe più facile. Quasi sempre le persone più di cuore sono lente ad accogliere i nostri concetti. Hanno bisogno di prodigare tenerezze, protezione, tempo, denari; sono impazienti di sentirsi rassicurati d'essere comprese e gradite. Ciò non dipende molte volte da sentimentalismo, ma da poca fede, da impreparazione intellettuale. Avvicinando con tali disposizioni i rieducandi, prendono infallibilmente abbaglio: gli scrocconi, i più facili a dissipare, sono in generale i più prodighi di belle manifestazioni; interrogati sui loro

**Necessità di
una benefi-
cenza più il-
luminata.**

desideri, non esitano a chiedere abilmente; quelli non desiderano di meglio; intanto i buoni ne restano tra umiliati e invidiosi, e quando la Direzione dell'Istituto cerca disciplinare e meglio indirizzare questa beneficenza, incontra una tale coalizione di beneficiati e benefattori, da dovere spesso cedere per evitare maggiori inconvenienti. Affluendo numerose oblazioni da distribuirsi ai nostri gloriosi « ricoverati », tentai di dare un indirizzo più dignitoso e un impiego più razionale a queste offerte, con la proposta che non si assegnassero in parti uguali, ma in ragione del merito e del profitto rieducativo, a titolo di incoraggiamento o premio. Ciò suscitò un grande malcontento negli oblatori e in tutti i soldati, compresi i laboriosi che ne avrebbero guadagnato; sicchè ritenni opportuno non insistere e contentarmi di disciplinare tale beneficenza, mettendone a parte gli alunni lodevolmente dimessi, per togliere almeno l'incentivo di indugiarsi per questo nell'Istituto, e beneficiare coloro che, se mai, sono i più bisognosi, trovandosi nuovamente nella lotta per la vita alle case loro. La beneficenza è ora distribuita agli alunni presenti e passati ogni tre mesi soltanto, « perchè poco e spesso », in fatto di ricevere, è più umiliante e prossimo all'accattonaggio... Oh, se qualche persona facoltosa con un atto grande di fede al pari che di generosità, volesse allearsi a noi ed erogasse una somma cospicua espressamente a titolo di premio, farebbe un bene doppio e triplo, mettendo il proprio danaro al sicuro dall'osteria e dandogli la

più eloquente voce di propaganda e di incoraggiamento!

Sempre insistendo che il nostro Istituto non è un ricovero nè un ospedale, è opportuno aggiungere che nemmeno le nostre scuole di lavoro sono da confondere con laboratori industriali. Non dovete trovare qui lavori perfetti; quando gli alunni giungono a ciò, il nostro compito è assoluto e se ne vanno a tentare la propria carriera indipendente. Non profondetevi dunque in lodi ed espressioni senza riserva; se sono sincere, l'ammirazione vi fa velo; se sono pietose, è ancora mancanza di fede.

Un altro ostacolo a maggiori risultati della nostra Casa è provenuto dal cattivo reclutamento e dall'impreparazione del personale di assistenza. Per economia e anche per la difficoltà di trovare in questi momenti scelto personale borghese, si ricorse al personale militare, vulgo piantoni. Ora accadeva che prima di trovare un elemento possibile, bisognava cambiarne parecchi; quando finalmente ce ne eravamo educato qualcuno, mobilitazione, riforma, promozione, passaggio ad altro ufficio ce lo portava via. Il piantone è come l'occhio dei nostri soldati; alla venuta di uno nuovo, da principio ne diffidano; a poco a poco gli si affezionano, e se poi viene loro allontanato è un altro strappo alle loro abitudini e al loro cuore. Non si può pretendere inoltre che i piantoni siano uomini di grande animo e tanto meno educatori nati; essi appartengono a quel pubblico.

10. Inconvenienti internazionali.

ancora pieno di pregiudizi intorno alle cecità; i soldati ciechi spesso se ne approfittano, pigliandosi la soddisfazione di poter comandare una volta da padroni anch'essi in vita loro. Bisogna proprio lodare il buon cuore e la buona razza; perché in condizioni tanto sfavorevoli, trattando con amorevolezza e facendo appello al sentimento e al buon senso di questi assistenti improvvisati, abbiamo tirato innanzi. Recentemente l'Autorità Militare ci ha favoriti, usandoci varie preferenze a questo riguardo, sicché oggi possiamo compiacerci di cominciare ad avere anche fra i piantoni alcuni cooperatori affezionati e pregevoli. Mi limiterò a citare il capo d'arte falegname, Igino di Pretoro e il capo d'arte cuoiaio, Alfredo Cingolani, passati per merito nella classe dei maestri.

Finalmente mancherei di sincerità non dichiarando alcune accuse a carico mio. Partigiano strenuo della persuasione, come l'unica forza educatrice liberale, tanto più davanti ad uomini così fieramente battuti e da risarcire elevandoli ad un'alta ed intensa vita morale, perdei talvolta fiato e tempo e autorità ragionando e pregando, nè sempre ottenni ciò che forse avrei con un atto di fermezza conseguito. Convieni pur dire, per mia attenuante, ed anche per l'interesse psicologico del fatto, che la posizione dei nostri soldati è al tutto eccezionale. L'ammirazione e compassione illimitata di cui sono l'oggetto li mette al di sopra di ogni legge; la coscienza del loro immane sacrificio, se non abbiano un fondo più che

squisito di delicatezza morale, li lascia facilmente credere di non avere oramai più doveri, ma soltanto diritti. Aggiungasi un vitto piuttosto sostanzioso ed abbondante (conforto difficilmente negabile, tenendo pur troppo luogo di tanti e tanti godimenti perduti), la poca o nulla possibilità di distrazioni e di moto energico, da smaltire l'esuberanza giovanile; e si comprenderà lo stato ipertonico fisiologico e psichico, onde consegue il bisogno infrenabile di emozioni e di reazioni veementi.

« Come l'ebbro desidera il vino », si impossessa frequente in quasi tutti una smania di provare, fino all'estremo, proprio le persone che più s'interessano di loro. Il nostro tenente Giorgio Tognoni in una sua bellissima conferenza, descrive questo con efficace sincerità: « Spesso noi siamo più urtabili ed esigenti proprio con le persone più care; e accorgendoci del male che facciamo, nè avendo la forza di chiedere scusa o di cessare, c'irritiamo di più ».

Guai accettare la sfida! Non ho io detto che dobbiamo rintuzzare nel nostro animo a forza di bontà l'inasprimento immane di odio dal quale furono così crudelmente investiti? — Picchiami, picchiami — dicono i fanciulli viziati. Infermità e interesse congiurano allora a far vincere la partita al debole, se arriviamo a dargli l'appiglio di atteggiarsi a vittima; posizione tanto più favorevole quanto è maggiore e più commovente la debolezza. Nessuna in ciò agguaglia la cecità, specialmente di guerra.

In tali condizioni, da dovere essere longanimi per amore o per forza, non esitai a fare di necessità virtù; e se ciò mise talvolta a dura prova la mia fibra e la virtù degli alunni tranquilli, ci permette oggi la compiacenza di avere oramai condotti quasi tutti alla calma e al lavoro senza provvedimenti di rigore.

1. Necessità di separare la Casa di rieducazione da quella di assistenza.

Oh la potenza mitigatrice e disciplinare del lavoro! Nella Casa di Frascati, salvo qualche giornata climaterica, regna la più schietta pace e serenità. Alla Casa della Villa Aldobrandini di Roma sono rimasti soltanto quelli che non sono ancora in grado di applicarsi regolarmente al lavoro. Lo smistamento si è dovuto fare adagio e non si è potuto impedire che quelli di Frascati ritornassero troppo spesso, per cura o per affari, alla Casa di Roma. La mancanza di locali, per separare nettamente i rieducandi da gl'infermi, e un certo trattamento privilegiato che questi, per la maggiore pietà che ispirano e per essere rimasti più a contatto del pubblico, hanno spesso ottenuto, sono stati cagione di profondissimi turbamenti e di remore all'opera nostra.

Più d'una volta sostenni penose incertezze e lotte entro me stesso, tra il timore di sacrificare per la fretta i meno maturi o danneggiare i migliori per la longanimità. Queste lotte interne non potevano a meno di ripercuotersi nell'azione. Confessare tutto ciò mi è ormai di una certa compiacenza e mi sembra debba dissipare le ultime esitazioni che l'esperienza ancora non ha superate.

Certamente coloro che non sono in condizione da confortarsi col lavoro, meritano le cure forse più intelligenti e assidue, perchè sono i più sofferenti, e per salvarli dall'avvilimento o dal contrarre cattive abitudini, ma è necessario che la Casa di rieducazione sia totalmente distinta e separata da quella di assistenza o di convalescenza. Le norme governative a questo riguardo hanno egregiamente sanzionato ciò che da un anno si costituì a Firenze, cioè il convalescenziario dei ciechi presso un ospedale e la Casa di Rieducazione. Soltanto sarebbe stata ottima cosa affidare allo stesso direttore le due Case, o almeno curare la più grande uniformità di criteri e di metodi. Noi, accanto all'inconveniente di giungere allo smistamento molto adagio e in modo imperfetto, abbiamo avuto a buon conto il grande beneficio di una direzione unica, sicchè gli alunni sono passati via via spontaneamente dal primo al secondo stadio.

Resterebbe ora a dire dunque della metà forse più delicata e laboriosa dell'opera mia, cioè della Casa di Roma. Questa è divenuta a poco a poco Casa preparatoria alla rieducazione. Ma a meno di non farne l'oggetto di uno studio analitico tutto speciale, non avrei che a ritessere sulla trama delle considerazioni precedenti fatti embrionali e risultati indiziari.

Merita bensì particolare rilievo l'impegno di alcuni infermi o gravemente mutilati, che si applicarono a piccoli lavori come fiori di carta, reti, tappeti di cimose, spazzole, frutti di cera, e a

12. La Casa di Roma.

migliorare la loro istruzione. Il Beccastrini, sergente mutilato di ambo le mani tranne il pollice destro e due dita storpiate della sinistra, sordo di un orecchio oltre che cieco, è un esempio che meriterebbe un lungo esame. Egli ha compreso che ogni risorsa per confortare e rendere decorosa la sua vita non può consistere ormai che nella coltura e nel raffinamento dello spirito; per ciò è appassionato di ascoltare letture e conversazioni istruttive e detta articoli pieni di ricordi vivaci e di nobili sentimenti per il *Giornale del Soldato*. Scrive anche da sè con la macchina dattilografica.

Il massatore dell'Ospedale Militare di Roma, cav. Angelo Efrati, cieco, ha preparato a questa professione, prestandosi gratuitamente, il nostro soldato Cosimo De Cesaris, il quale dal Ministero della guerra sarà impiegato come massatore allo Stabilimento Idroterapico di Ischia. Il De Cesaris fece anche un buon esperimento come telefonista; ma per rendere pratico tale impiego occorrerebbe qualche lieve modificazione ai quadri telefonici usuali.

13. Movimento degli alunni. L'opera per i ciechi di guerra dovrà integrarsi con una Casa di lavoro.

Nel novembre scorso gli alunni dell'Istituto erano 28; allora fu aperta la Casa di Frascati con cinque; oggi sono 27, dei quali 19 a Frascati e 8 a Roma. Ciò sta ad indicare il progresso della rieducazione in confronto alla semplice assistenza.

Due passarono all'Istituto di Milano, essendo lombardi; uno fu ritirato dall'Autorità Militare, due lasciarono l'Istituto per il desiderio di tornarsene in famiglia; uno è ricoverato in un ospe-

dale psichiatrico; cinque uscirono rieducati; vari altri usciranno fra breve. Non siamo ancora in grado di dare notizie del frutto che questi ricaveranno dalla rieducazione, essendo ancora troppo breve il tempo; nostra cura è di restare con essi in corrispondenza frequente e di assisterli col massimo impegno. Non ci nascondiamo le gravi difficoltà che li attendono, per i pregiudizi di cui abbiamo parlato innanzi; è da prevedere che più d'uno domanderà di essere nuovamente accolto da qualche istituto, come ultimo scampo all'ozio e all'abbandono. Certamente un'assistenza attiva, affettuosa e sapiente potrà assai diminuirne il numero; ma s'impone lo studio e la costituzione di opportune Case di lavoro, da non confondersi con ospizi o ricoveri.

Un piano completo d'istituzione per i ciechi di guerra dovrà comprendere tre parti, nettamente distinte e separate, ma sotto un'unica direzione: La Casa di convalescenza, in preparazione alla rieducazione; la Casa di rieducazione, in preparazione alla vita e al lavoro; la Casa di lavoro per chi non riesce a rarsi la sua posizione in concorrenza con quelli che hanno la vista.

Per la confusione generalmente fatta tra la rieducazione dei mutilati e quella dei ciechi, ritenendosi consistere quasi esclusivamente in un riadattamento professionale, si crede che poco o nulla potesse convenire una Casa di rieducazione per gli ufficiali ciechi. Ma di mano in mano che si comprese doversi sopra una base di orienta-

14. La rieducazione degli ufficiali ciechi.

mento generale e di allenamento spirituale ricondurre il cieco alla possibilità di lavorare utilmente, la rieducazione degli ufficiali apparve non meno benefica e forse più promettente di quella dei soldati. Se non che, mentre per i soldati il principale mezzo rieducativo è costituito dal lavoro manuale, la rieducazione degli ufficiali non può operarsi che in modo indiretto, cioè con un'azione eminentemente morale.

Fino dal settembre scorso sintetizzai chiaramente la diversità del programma rieducativo degli ufficiali e dei soldati nostri, dichiarando che l'Istituzione dovrebbe chiamarsi di rieducazione per questi e di assistenza per quelli. Dopo il primo periodo di disperazione, caratterizzato da una maggiore propensione al suicidio, gli ufficiali si riafferrano alla dignità del loro eroismo e del loro grado; confidano di reagire contro la loro terribile sventura mediante le soddisfazioni e gli svaghi della gioventù, delle relazioni piacevoli ed onorifiche, delle risorse, in una parola, date dalla loro vita precedente. Solo dopo un processo lento e dolorosissimo di disillusioni e di amare esperienze si adattano all'umile lavoro di ricostruzione della propria vita in armonia coi nuovi mezzi di conoscenza e di azione; solo a questo momento si piegano con pazienza alla lettura e scrittura Braille, a gli esercizi metodici di orientamento e di tatto, anche a qualche lavoro manuale a scopo rieducativo.

Oggi tutte le Case di rieducazione sono fiere di accogliere ufficiali. Noi ne abbiamo tre: il capitano

Saverio Folliero, militare di carriera, si prepara a poter tenere degnamente un posto nell'Amministrazione Militare, mettendo a profitto la sua esperienza, il suo ingegno sagace e la sua altissima religione del dovere. Il tenente Francesco Cotta Ramusino ha già frequentato il primo e il secondo corso di legge e superati parecchi esami con ottimi voti. Il sottotenente Giorgio Tognoni studia l'inglese e il francese per ritornare come segretario presso una Ditta commerciale di cui era impiegato prima della guerra. Egli è appassionatissimo alla declamazione; tenne recentemente al Teatro Argentina una conferenza piena di nobilissimi pensieri e sentimenti in uno stile vigoroso. Da noi ricevono, col conforto della più affettuosa ammirazione, i consigli e gli incoraggiamenti per superare via via gli ostacoli della loro nuova vita.

Mi privo del piacere di nominare, a titolo di affettuosa gratitudine, le persone che con intelligenza pari al buon volere ci sono state di aiuto e d'incoraggiamento prezioso. Ho parlato innanzi dei molti buoni di cuore, ma non ancora compenetrati dei nostri concetti, i quali figurano presso di noi come il buon pubblico da rieducare al fianco dei nostri cari soldati. Lodare altri sì, altri no, potrebbe allontanarci qualcuna di queste anime buone, proprio sul punto o certo in via di convertirsi, piene come sono di buon volere, alla nostra fede. Attendiamo prossima l'occasione di potere ugualmente ringraziare tutti i nostri amici.

~~~~~

15. Un pensiero agli amici che si resero o che si renderanno utili.

